

> **TABELLINE**

Elogio del vincitore riluttante

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Un mese fa, il 3 settembre, è morto a Parigi a 59 anni Jean-Christophe Yoccoz, medaglia Fields per la matematica nel 1994. Era uno dei ben 12 vincitori francesi dell'ambito riconoscimento, a dimostrazione dell'eccellenza del suo paese nella matematica: per paragone, un unico italiano l'ha vinta finora, benché il nostro paese abbia una popolazione più o meno pari a quella della Francia. Solo gli Stati Uniti hanno fatto meglio, con 14 vincitori, ma con

una popolazione cinque volte superiore.

Yoccoz si interessava di sistemi dinamici, che come lui stesso diceva «servono a descrivere i più svariati fenomeni, dai movimenti dei pianeti ai modelli climatici, passando per la dinamica delle popolazioni in biologia». In quell'ambito Yoccoz aveva dimostrato alcune importanti proprietà dell'insieme di Mandelbrot, una figura introdotta dall'omonimo guru dei frattali e diventata un'icona della matematica moderna.

Furono proprio quei risultati a fargli vincere la medaglia Fields, ma egli dichiarò all'epoca: «Non ho lavorato sperando di ottenerla. È vero che ho risolto uno dei problemi difficili della mia specialità, e per questo mi hanno premiato. Ma io l'ho fatto unicamente per ragioni di soddisfazione intellettuale, e non per il prestigio». Beata la disciplina intellettuale che non ha bisogno di premi, e beati i premiati che non hanno bisogno di vincerli!

ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI



L'INTERVISTA

Kureishi: "Si rischia la globalizzazione degli stereotipi"

"Il politically correct è diventato talvolta un'esagerazione ridicola. Ma i sentimenti delle minoranze vanno compresi"

ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA
L'incontro fra culture è sempre avvenuto e la globalizzazione ha reso universale ogni stile» dice Hanif Kureishi. «Ma il problema dell'appropriazione culturale sono gli stereotipi e l'ineguaglianza», ammonisce lo scrittore anglo-pakistano, «descrivere un musulmano soltanto come terrorista, fare fortuna sfruttando commercialmente il blues, mentre i musicisti neri che l'hanno inventato sono in miseria». Stereotipi e diseguaglianze contro cui l'autore di *Il Buddha delle periferie* e lo sceneggiatore di *My Beautiful Laundrette* ha sempre lottato: temi che tocca anche nel suo ultimo romanzo, *Un furto*, pubblicato in Italia, come tutti i precedenti, da Bompiani.

L'appropriazione culturale è la conseguenza negativa del "melting pot", del pentolone di razze, del multiculturalismo?

«In realtà è una questione molto ampia e che dura da lungo tempo. La musica americana moderna viene in gran parte dalla musica nera folk, blues, jazz: un'operazione non solo di appropriazione culturale, ma di vero e proprio sfruttamento commerciale, senza pagare un centesimo di diritti, naturalmente».

Dunque è legittimo protestare se a una sfilata di moda ci sono modelle bianche con trecchine afro?

«Sì e no. La globalizzazione ha reso universale ogni stile, ogni moda, ogni cultura: non dovrebbe esserci niente di male, se una ragazza bianca vuole avere le trecchine afro o una nera tingersi i capelli di biondo. È la libertà di espressione. È uno scambio, un riconoscimento reciproco, una forma di apprezzamento anziché di appropriazione culturale. Del resto nel campo dell'arte è sempre stato così: qualcuno prende nel campo del vicino, qualcuno dà, qualcuno copia, qualcuno si ispira, altri-

menti resteremmo tutti chiusi ciascuno nel proprio piccolo recinto nazionale o magari locale, rionale, tribale».

Qual è il confine da non violare, allora?

«Il limite sta nello stereotipo culturale. Il cinema, per esempio, lo fa di continuo. Dai vecchi film di Hollywood in cui i neri erano descritti con un cliché, ad esempi molto più recenti. Ho tanti amici musulmani, qui a Londra, che si lamentano di come, nei film e in tv, i musulmani siano ritratti come terroristi o come camerieri: non c'è mai un musulmano che fa l'avvocato, l'agente segreto o l'eroe della vicenda».

Il rischio opposto è diventare prigionieri del politicamente corretto?

«Il politicamente corretto è diventato un'ossessione e spesso rappresenta chiaramente un'esagerazione, talvolta perfino ridicola. Ma bisogna anche comprendere i sentimenti delle minoranze, specie nel momento in cui i neri vengono sottoposti a plateali violenze e uccisi da poliziotti bianchi. L'attenzione ai diritti di chi è diverso da noi, compresa quella sull'appropriazione culturale, non nasce dal nulla: viene da una storia di abusi e sofferenze».

Lei cosa avrebbe fatto al posto di Marc Jacobs?

«Qualcuno potrebbe obiettare che lo stilista, se voleva far sfilare ragazze con i capelli afro, poteva scegliere modelle nere, anziché bianche. Ma la polemica sarebbe minore, o non esisterebbe affatto, se ci fosse più eguaglianza. Se neri, musulmani, minoranze, ricevessero lo stesso trattamento dei bianchi. A partire dal trattamento economico: i Rolling Stones sono diventati incredibilmente ricchi ricreando la musica blues in versione rock, mentre i musicisti neri che la inventarono erano per lo più in miseria».

Quella dell'incontro fra culture è una strada in cui il mondo va avanti o va indietro?

«I progressi ci sono. Personalmente, con il mio film *My Beautiful Laundrette*, penso che fui tra i primi a mostrare la comunità pakistana di Londra come persone normali, senza stereotipi. Trattiamo tutti allo stesso modo e il problema dell'appropriazione culturale scomparirà, nessuno protesterà più se i bianchi imitano i neri o viceversa».



Hanif Kureishi